

Marco Guadalupi

Dark Rock Chronicles

Una storia paranormale, tra pupe, alcol e battle rock

Lato A

**I componenti dei DRC
(in ordine di apparizione)**

MATT - quello sfigato, alla batteria

DUFF - quello volgare, al basso

SAUL - quello figo, alla chitarra

AXL - quello fumato, la voce

MEGAN - la pupa, la voce femminile

CHARLOTTE MICHELLE - quella intelligente, la modificatrice



www.plesioeditore.it

*A chi ci ha creduto,
e a me, che sono stato il primo tra quelli*

Track 1#

Porte del paradiso

Avevo un buon motivo per lamentarmi.

“Saremo la prima rock band al mondo a non aver mai debuttato davanti a un pubblico. Ci faranno fuori prima di mettere piede su un palco!”

Ma Duff ne aveva un altro buono per contraddirmi.

“Correremo il rischio. Devo ricordarti quanto ci sta sulle palle? È colpa sua se venerdì non abbiamo suonato!”

“Sì, ma...”

“Niente ‘ma’. Sei dei nostri, no? Non frignare e continua a guidare”.

*Portami oltre le porte del Paradiso
Dove i prati sono immense distese di verde
E le ragazze... e le ragazze...
Le ragazze...*

Il mangianastri dell’auto *a volte* si inceppava.

“Dovrei riparare questo aggeggio. Posso abbassare un po’ il volume?”

“Per quale cazzo di motivo devi abbassare il volume? Cioè, me la sto proprio godendo e tu vuoi togliermi la musica?”

Il mio amico Duff: *sempre* così gentile.

“Non ho detto che te la tolgo. Ho mal di testa”.

“Sei una lagna. Davvero, peggio che a scuola e durante prove. Continua a guidare, siamo quasi arrivati”.

Procedevo lento, il piede pronto sul pedale del freno, la strada appena distinguibile. Sembrava di guidare nel nulla...

“Hai mai guidato nel nulla? Non hai mai guidato nel nulla” fece Duff.

“Però lo immagino così. Tutto opaco e appena dietro la foschia... il buio... l’infinito”.

Duff si prese qualche secondo per ragionare. “Credi negli alieni?” chiese

poi.

“Che c’entrano gli alieni?”

“Loro vivono nell’infinito. E se credi nell’infinito credi anche negli alieni”.

No, non sembrava di guidare nel nulla. Sembrava di guidare nella testa di Duff, e probabilmente ci eravamo pure persi, perché il nostro obiettivo non era ancora in vista.

“Per dire, Duff” spiegai, mentre cercavo di fare attenzione alla foschia ed evitare i fossi. “Credo negli alieni. Ma non c’entra con quello che stavo dicendo. Era una metafora, ok?”

Un’altra pausa. Duff pulì il finestrino dalla condensa e scrutò nell’oscurità. “Spero che non spuntino da un momento all’altro, gli alieni”.

Il nostro obiettivo emerse dalla nebbia, scassato e parcheggiato sul ciglio di una strada abbandonata. Era una di quelle sere in cui era meglio starsene a casa a guardare un film, o leggere, o osservare il soffitto e pensare alle cose.

Il punto d’incontro aveva due grossi fari accesi; la luce si rifrangeva sul fitto banco di nebbia che aleggiava nella zona deserta.

“Sono già qui, fermati dietro al furgone” ordinò Duff.

“Ho visto, non darmi ordini. Un attimo che accosto. Ecco, scendiamo”.

Passammo dal tepore del riscaldamento dell’abitacolo all’aria fredda e appiccicosa. Duff si calò lo zuccotto stropicciato sui capelli lisci e lunghi fino alla vita. Stiracchiò gambe e braccia, una grattatina là... poi urlò in direzione del furgone. “Oh, siamo noi! Ci siete?”

Nessuno rispose.

“Forse dormono” suggerii.

Duff mugugnò per contraddirmi. “Fumano, te lo dico io. Andiamo a vedere”.

Seguii i suoi passi scomposti, chiedendomi come riuscisse a non morire di freddo indossando solo una vecchia t-shirt e un paio di jeans consumati. C’erano tre gradi e non era neppure imbottito d’alcol.

Spiammo dai finestrini abbassati a metà. Il furgone sembrava vuoto.

“Saranno qui da qualche parte, le chiavi sono ancora nel quadro” notai,

mentre un forte puzzo dolciastro mi pungeva le narici. “In effetti c’è odore di fumo”.

“E che ti avevo detto? Fumati schifosi. Dove cazzo sono!”

“Li aspettiamo in macchina?” proposi, speranzoso.

Duff mi squadrò sprezzante. “Te la fai sotto? Certo, se si decidessero a venir fuori potremmo anche muoverci. Ma gli stronzi devono sempre cazzeggiare!”

“Voglio aspettare in auto” insistetti. “Dove sono le chiavi?”

“Bel tipetto, eri tu che guidavi”.

Controllai nel giubbotto. Niente. Però ricordavo di averle addosso. “Non le trovo!”

Svuotai le tasche dei pantaloni (mentine alla liquirizia e la scaletta delle nostre canzoni appuntata su un foglio di carta) per dimostrare che non le avevo.

“Guarda meglio, controlla. Ti saranno cadute da qualche parte, no?”

Cercai attorno. Preso dall’irritazione alzai la voce. “Maledizione, non ci sono!”

“Ehi, carino, abbassa il tono, cazzo. Calmati” rispose stizzito Duff, poggiando una spalla al furgone e incrociando le braccia robuste. “Risputeranno fuori. Le avevi fino a poco fa, no? Hai accostato, hai spento il motore e hai chiuso le portiere quando siamo scesi, no?”

“Sì, ma non le trovo”.

La soglia di sopportazione di Duff ammontava a trenta secondi virgola tre. “Non farmi incazzare anche tu! Continuiamo a cercarle e smettila di piagnucolare come una femminuccia”.

“Non sto piagnucolando” replicai, infastidito. “È che mi secca, la macchina è di mia madre. Lei non immagina che io l’abbia presa *di nascosto*, sai com’è”.

La nebbia complicava la ricerca. La visibilità era ridottissima e per terra c’erano solo sassi ed erba bagnata.

“Mi ammazzerà” mi lamentai mentre continuavo a cercare, chino sul terreno. “O *peggio*, mi vieterà la batteria”.

Ripercorsi i passi fino all’auto parcheggiata. Duff non si dava un granché

da fare, ma almeno non era rimasto addossato al furgone a braccia conserte a esaminare il suo infinito.

All'improvviso un rumore poco distante dietro la foschia. Sia io che Duff ci fermammo nello stesso istante. "Lo hai sentito anche tu?" chiesi.

Il rumore, come di passi strascicati, prese forma e si manifestò affiorando dalla nebbia. Ci investì in pieno. Visi bianchi e neri sbraitarono come animali selvaggi. Urlammo di rimando.

Caddi all'indietro, crollando di peso su Duff, che reagì d'istinto dando sfogo a una serie di volgarità a catena. Io invece portai le mani al volto per difendermi dagli aggressori. Ma l'urlo disumano lentamente si tramutò in risate...

Risate familiari.

Duff era un vulcano di rabbia. "Sempre detto che il fumo fa male, teste di cazzo" gridò sbracciandosi. "E toglietevi quelle maschere!"

Forse dovevamo aspettarcelo, ma eravamo comunque terrorizzati. Be', avrebbe spaventato chiunque: la notte, il silenzio e la nebbia avrebbero suggestionato anche un serial killer. "Potevate risparmiarvelo" fu la mia banale protesta. Ci ero cascato, maledizione.

I volti senza maschere dei nostri amici Axl e Saul ci tranquillizzarono. "È stato troppo forte, dovevate vedervi. Che facce!" sghignazzò Saul.

Continuavano a ridacchiare additandoci. "E la sparizione delle chiavi ha reso tutto più... spaventoso? Perfettamente tetro? E comunque eccole, bello, ti erano cadute nella ghiaia vicino al furgone". Saul fece tintinnare le chiavi all'altezza del naso.

"Per fortuna" dissi sollevato, ma ancora con il cuore a mille. "Già immaginavo mia madre... ma dove avete trovato le maschere di *Paul e Ace*?"

"Nel garage di Axl, bello" rispose Saul. "C'erano tante cose fighissime".

"Be', era roba di mio padre" rispose Axl. "Anche se lo odio apprezzo il suo buon gusto. È l'unica cosa che rimpiango del divorzio" si fece triste all'improvviso, poi riprendendo la solita verve aggiunse: "Una volta c'era anche uno scatolone pieno di vecchi numeri di *Rock Planet*, vero Duff?"

"Sì, cazzone, è vero. C'era anche qualche numero di *Tits in Bra*" rispose

Duff ancora rabbuiato. “Comunque. Abbiamo già perso troppo tempo, c’è una missione da compiere”.

“Duff, rilassati. Abbiamo *tutta* la notte per rubare la strumentazione di Antony” gli ricordai. “Andrà tutto bene!”

Ovviamente mi sbagliavo di grosso.